

La donna è accusata di omicidio premeditato. Tracce del suo Dna sul nastro che legava il bambino. Si cerca il complice

# Modena, un delitto in famiglia

Non è stata una rapina. Per l'omicidio di Matteo è stata arrestata la madre

Gigi Marcucci

**MODENA** È in carcere con la peggiore delle accuse: avere ucciso suo figlio. Paola Mantovani, 47 anni, l'avrebbe fatto con lucida premeditazione. Suo il delitto, sua la messinscena allestita per dirottare i sospetti verso una fantomatica banda di rapinatori stranieri. Così un mese e quattro giorni fa sarebbe morto Matteo Nadalini, 14 anni, ragazzo difficile avviato verso la guarigione da una lunga trafila di cure psichiatriche. Secondo gli inquirenti fu la madre a soffocarlo mentre dormiva, infilandogli la testa in un sacchetto di plastica saldato alla gola con una cintura e alcuni giri di nastro adesivo. La svolta delle indagini è arrivata dagli accertamenti scientifici dei carabinieri.

Decisive non sono state le impronte digitali, ma quella genetica lasciata dal Dna. Così gli inquirenti hanno stabilito che Paola Mantovani spezzo con i denti il nastro adesivo che poi fu serrato intorno al collo di Matteo. E nelle indagini emerge il profilo di una terza persona, che potrebbe avere aiutato Paola Mantovani, probabilmente un amico della donna.

La donna è stata convocata due sere fa, nella caserma dei carabinieri di Modena. Alle 23,30 il pm Fausto Casari ha ne ha disposto il fermo, contestandole l'accusa di omicidio premeditato. La donna ha respinto le accuse, ha detto di aver cercato di salvare il figlio e che questo poteva spiegare le tracce di saliva, della sua saliva, trovate sul nastro adesivo. Ma le sue parole si scontrano con quelle dei testimoni che accorsero in casa sua appena fu dato l'allarme. «Io e il marito corremmo in camera da Matteo, lo liberammo dal sacchetto che aveva in testa, cercammo di rianimarlo», ha raccontato anche ieri il signor Frontera, vicino dei coniugi Nadalini. Nella stanza in cui si cercava di salvare Matteo, Paola Mantovani non c'era, non poteva esserci. Perché misteriosi banditi, secondo quanto lei stessa racconta, l'avevano legata come un salame e gettata in piscina: una vicina la stava aiutando ad asciugarsi e cambiarsi.

Tramonta così definitivamente l'ipotesi di una rapina messa a segno dalla banda delle ville e finita male per un eccesso di ferocia dei banditi. I fatti risalgono al 12 settembre scorso. Roberto Nadalini, che è andato a comprare un gelato

a Carpi, torna a casa e si accorge che la moglie è in piscina. «legata come un salame», racconterà. Nelle ore successive, i genitori di Matteo riferiscono agli inquirenti che il bambino è stato deliberatamente ucciso dai rapinatori. L'incubo degli assalti alle ville riprende corpo, i carabinieri lanciano una caccia all'uomo nelle campagne attorno a Limidi di Soliera, il paese della Bassa modenese in cui vivono i Nadalini. Dei banditi nessuna traccia, ma intanto una lunga serie di lacune appaiono nel racconto delle vittime dell'aggressione oltre a un particolare sconcertante: nessuno dei vicini di casa ha sentito e visto nulla di strano, nemmeno quelli che al momento della rapina passavano davanti alla villa dei Nadalini. E poi sono strani questi rapinatori che fuggono lasciando sul posto refurtiva per almeno cinquanta milioni di lire.

Giudici e investigatori sono perplessi ma cauti. «Sarebbe immorale accusare qualcuno di un delitto del genere senza prove certe», dichiara il procuratore aggiunto Manfredi Luongo. E i carabinieri del Ris, il Reparto investigazioni scientifiche, si mettono al lavoro. Sulla scena del delitto cercano le tracce degli ag-

gressori: quelle classiche, come le impronte delle scarpe, e quelle di nuova generazione, come l'impronta del codice genetico a cui si può risalire attraverso saliva, sudore, frammenti di pelle, capelli. Ai periti dell'accusa viene chiesto di verificare, con una perizia tossicologica se le tracce diffuse nei tessuti di Matteo siano compatibili con le terapie a cui il ragazzo era sottoposto e se gli stessi medicinali psicotropi, normalmente prescritti, fossero stati somministrati secondo una posologia appropriata o in dosi superiori e letali.

Davanti agli inquirenti prende corpo uno scenario sconcertante. Mentre svanisce la pista dei rapinatori assassini, prende corpo l'ipotesi di un delitto maturato tra le pareti di casa, all'ombra della malattia che faceva di Matteo un ragazzo diverso dagli altri. I genitori di Matteo vengono ascoltati separatamente, a più riprese. Poi, mentre vengono completati gli esami del Ris, l'attenzione degli investigatori si concentra su Paola Mantovani. Dopo l'ultimo interrogatorio scatta il fermo della donna. L'accusa è terribile, ma il caso si potrà considerare chiuso solo quando sul tavolo dei giudici ci sarà anche un movente.

I due genitori ai funerali del ragazzo La madre di Matteo Nadalini è stata fermata con l'accusa di omicidio volontario il ragazzo di 14 anni ucciso soffocato con un sacchetto di plastica nella villetta di famiglia a Limidi Soliera in provincia di Modena Baracchi/Benvenuti/Ansa



Roberto Nadalini ieri sera aveva accompagnato sua moglie dal giudice: ora devo parlarle  
**Il marito: il pm mi ha detto "l'ho arrestata" mi veniva da ridere... poi ho dovuto capire**

**SOLIERA (Modena)** «Ieri sera io e mia moglie siamo andati insieme dal magistrato. Alle 23,30 lui mi ha chiamato e mi ha detto: "l'ho arrestata". Li per li mi è venuto da ridere. Ho detto che ormai era tardi, che l'indomani mattina dovevo lavorare. A quel punto, il magistrato mi ha fatto vedere i fatti. Mi è cascato il mondo addosso...». Barba incolta, occhiaie scavate, Roberto Nadalini ha sul viso i segni di una notte passata in bianco. Da 14 ore sua moglie Paola Mantovani è in stato di fermo giudiziario. Dopo un mese e 4 giorni di indagini, il pm Fausto Casari l'accusa di avere lucidamente pianificato ed eseguito l'omicidio del figlio Matteo, 14 anni vissuti alle prese con un male sottile che gli avvelenava la mente e la vita. «Non scrivete che era autistico - ammonisce Roberto Nadalini - Matteo aveva dei problemi, non era come gli altri, ma era un coccolone, anzi, forse io lo ero più di lui. Ogni tanto me lo prendevo, lo accarezzavo. Un bimbo normale a quell'età ti manda via, lui invece...».

Roberto Nadalini ha trascorso la notte dai parenti, verso l'una e passato da casa, ha aspettato che arrivassero i carabinieri, a cui doveva consegnare qualcosa, poi si è dileguato a bordo della sua Mercedes. Alle 15 era già a Soliera, col fratello Marco, nella fabbrica di carpenteria da cui escono profilati metallici e un benessere che ormai sembra diventato inutile per chi lo produce. «Questa è la terza mazzata in meno di un mese: prima mio figlio, ora mia moglie e poi una terza cosa di cui ora non parlo. Lo

farò dopo aver visto mia moglie. Ero un uomo felice, avevamo tutto, adesso non ho più niente, né figlio né moglie», dice Nadalini, che poi sospende il discorso, perso dietro chissà quali pensieri. «Devo prima parlare con lei», continua a ripetere, ma e come se parlasse solo a se stesso.

«Io ho un cognome che non dice niente a nessuno», riprende e mostra le mani segnate da calli e piccoli tagli: «quello che ho l'ho guadagnato col lavoro di queste mani. L'ho fatto io, anzi l'abbiamo fatto noi, io e mia moglie, con i nostri sacrifici, perché i sacrifici li ha fatti anche lei. Io proprio non capisco...».

Due miliardi di fatturato annuo, e qualche centinaio di milioni di utile. Così vivevano i Nadalini prima della tragedia. Così nella Bassa modenese, in piccole imprese dove il lavoro non sembra fermarsi mai, nasce il benessere delle Mercedes, delle villette con piscina, dei giardini coltivati come fossero quelli di Versailles. «Lavoro e casa, casa e lavoro», disse un mese fa Roberto Nadalini, raccontando la sua vita ai giornalisti che gli assediavano la casa. E oggi non si stanca di ripetere,

Questa è la terza mazzata: prima il figlio, poi la moglie. Della terza cosa non parlo, ve la dirò poi, dopo aver parlato con lei

re, parlando della moglie senza nominarla: «Avevamo tutto, se mi avesse detto "sono stanca della casa, sono stanca del bambino, di questa vita, ho trovato un altro"... Sono cose che possono capitare. Io le avrei detto, come dicevo a Matteo: mettiamoci intorno a un tavolo e parliamone, si può trovare la soluzione. Forse il bambino potevo tenerlo io...».

Su come siano andati i fatti quella sera rimane il mistero. Erano da poco passate le 21 quando Roberto Nadalini tornò a casa e trovò sua moglie legata con nastro adesivo, mezza affogata nella piscina di casa. Suo figlio Matteo era sul letto, la testa avvolta in un sacchetto della spazzatura, le mani legate dietro la schiena con la stessa cintura che gli serrava la gola. Possibile che Paola Mantovani avesse ideato e realizzato da sola la messinscena che doveva accreditare un assalto della malavita straniera? Nadalini scuote la testa, interviene il fratello Marco: «Non potete chiedergli queste cose con quello che gli è successo, provate a mettervi nei suoi panni». Paola Mantovani e sicuramente una donna di carattere, e lo stesso marito a raccontarlo: «È decisa, sa quello che vuole, non si fa certamente suggestionare». Può aver fatto tutto da sola: «Non lo so, devo prima parlarle, poi forse vi spiegherò tutto. Ma la sapete una cosa? Secondo me questa storia finisce male».

Peggio di così? Roberto Nadalini scuote la testa, corre a rispondere al telefono che squilla in ufficio. Il lavoro non si può fermare.

gi. ma

## fatti e parole

### Quando i leghisti si scatenavano ad accusare i malviventi albanesi

Federica Fantozzi

**ROMA** La storia interpreta i fatti meglio di qualsiasi essere umano. Per questo, prima di aprire bocca, spesso gioverebbe aspettare il giorno dopo. Ecco fatti e parole.

Atto secondo, settembre, all'indomani della morte di Matteo Nadalini per cui è indagata la madre. Il sottosegretario alle Attività produttive e presidente della Lega Nord Stefano Stefani così commentava il delitto: «Un ragazzo di 14 anni, la stessa età di mio figlio, e questi assassini continuano a girare liberamente tra il Triveneto, la Lombardia e l'Emilia Romagna. Chiederò misure ancora più eccezionali. Se è vero, come è vero, che questi assassini provengono dall'Albania, chiederò al nostro governo di avviare un'indagine ufficiale con Tirana». Il vescovo di Carpi, Elio Tinti: «Speriamo che davvero da noi certa gente, specialmente chi viene dai fuori (se sono quelli), acquisiscano anche un modo di vivere umano, più autentico e più vero». Il commerciante modenese Enrico Benini, dell'associazione «For-

za Centro» promotrice di volantinaggi e serrate contro la malavita: «La violenza che si abbatte in questi ultimi tempi sulla nostra provincia è senz'altro figlia della tolleranza nei confronti dei delinquenti».

Parole in libertà, smentite dai fatti, o espressione degli umori di una pingue fetta dei nostri concittadini?

Atto primo, febbraio, l'ormai famigerato «massacro di Novi Ligure», prima dell'interrogatorio di Erika. Le locandine nei bar in provincia di Alessandria: «Basta alla violenza feroce impunita, basta a uno Stato severo solo con i cittadini onesti». La fiaccata organizzata dalla Lega nord e poi annullata con qualche imbarazzo. Le prese di posizione di An e Lega (da Zacherera a Borghezio) contro le «bande criminali di extra-comunitari» che sono «geneticamente avvezze a tali efferatezze». Il centrosinistra li accusa di sciacallaggio su un tema delicato come la sicurezza. La replica del sindaco leghista di Treviso, Giancarlo Gentilini è lapalissiana. «Quando succedono queste cose gravi, forse non a ragione, si fa sempre riferimento agli immigrati clandestini, ma è colpa di

questa situazione». Batte sul tasto Giampaolo Landi di An: «Sei italiani su dieci allarmati dall'immigrazione». E Margherita Boniver (Fd), commentando uno studio sul tema: «Se la percezione degli italiani è così catastrofica, vuol dire che bisogna essere molto più severi con i clandestini».

Tra gli italiani allarmati, c'è sicuramente quell'imprenditore del Bergamasco che comprò una pagina sul quotidiano locale per sfidare - con toni fra Verga e Lombroso - «rapinatori, stupratori e assassini che violentano anziani e bambine, ammazzate chi a mani nude osa opporsi: venite, vi aspetto». Non mancherà poi quel droghiere di Novi che, dopo la confessione di Erika e Omar fu sincero: «È un sollievo per noi, perché alla fine sono fatti loro». Né la sua cliente: «Forse abbiamo generalizzato, ma quello degli immigrati è un problema: ce ne sono troppi». In quei giorni, Giuliano Amato invitò a diffidare «da chi vuole creare in Italia il clima di aggressiva e ottusa intolleranza che tormentò il Sud degli Stati Uniti». Forse è una questione climatica: la nebbia non si limita ad offuscare il paesaggio. Impedendo di chiedersi, come ha invece fatto uno psicologo, quale differenza passi fra il «nichilismo» di Erika e quello dei kamikaze musulmani. Il sindaco di Novi si è domandato inorridito: «Che cosa succede nelle nostre famiglie?». Un aiuto, a tanti sociologi improvvisati, può venire dal proverbio «medico cura te stesso».

INDAGINE ISTAT

### Meno morti sulle strade ma aumentano gli incidenti

In calo i morti sulle strade italiane. Nel 2000, secondo i dati Istat presentati alla 57 Conferenza del Traffico a Riva del Garda, c'è stato un calo del 3,4% dei morti e del 4,8% dei feriti rispetto al 1999. 6633 morti e 301.559 feriti restano, però, un dato impressionante, soprattutto se si tiene conto che una parte della diminuzione potrebbe essere dovuta alla mancata trasmissione dei dati da parte delle autorità. Rispetto all'ultimo decennio sono in aumento incidenti (+24,2%) e feriti (+25,3%), mentre il numero dei decessi è sceso dai 7498 del 1991 ai 6410 del 2000. L'errore del guidatore è la prima causa d'incidente, seguito dalla guida distratta o indecisa e dall'eccessiva velocità. Le città sono il luogo in cui si registra il 74,7% degli incidenti mortali. Un altro dato grave è quello relativo al sabato sera, occasioni in cui sono morte 917 persone. Il costo sociale degli incidenti stradali è stato di 54.901 miliardi, di cui 8838 per le persone infortunate in modo temporaneo o permanente e 19.768 per i danni materiali. Il primato degli incidenti spetta alla Lombardia (49.984), seguita dall'Emilia Romagna (25.944) e dal Lazio (20.823).



ROMA

### Italiano uccide a bastonate un giovane magrebino

Un italiano ha ucciso un magrebino, probabilmente a bastonate. Il delitto è avvenuto ieri mattina verso le sette a Ostia, sul litorale romano. L'uomo arrestato per l'omicidio è Paolo Rea, 33 anni, tossicodipendente con precedenti penali. È stato il portiere del palazzo in cui vive Rea a scoprire il cadavere, ancora non identificato, e ad avvertire la polizia. Seguendo le tracce di sangue, gli investigatori del commissariato di Ostia sono saliti al primo piano davanti all'appartamento di Rea. L'uomo, però, non ha voluto aprire e si è barricato in casa. Quando gli agenti sono entrati dopo aver abbattuto la porta, Rea ha negato di sapere cosa fosse successo. Poi, messo alle strette dopo che gli agenti avevano trovato un materello sporco di sangue, ha confessato. Ha raccontato di essere uscito durante la notte per andare a comprare la droga e di essere poi rientrato a casa insieme al magrebino. Pare che abbiano assunto insieme la cocaina, ma a un certo punto avrebbero litigato. Il nordafricano lo avrebbe minacciato e lui lo ha colpito con il materello. Nonostante le ferite, il magrebino sarebbe uscito dall'appartamento ma, appena sceso nell'atrio, si è accasciato.

VIGEVANO

### Donna si impicca in carcere alla vigilia del processo

Si è uccisa impiccandosi con il lenzuolo a una mensola della sua cella, nel carcere di Vigevano, verso l'una di notte di martedì. Milena Quagliana aveva 43 anni, soffriva di problemi psichici ed era stata condannata a 6 anni e 8 mesi per l'omicidio del marito e a 20 mesi per quello del suo datore di lavoro che l'aveva molestata. Inoltre era in attesa di processo per l'omicidio di un amico. Per il primo delitto le era stata riconosciuta la semi infermità mentale, mentre per il secondo era stata riconosciuta colpevole di eccesso colposo di legittima difesa. «Era costantemente controllata» ha detto Maria Antonietta Tucci, vicedirettore della casa circondariale. «Poco dopo la mezzanotte l'agente che faceva il giro aveva visto la donna che stava dormendo». Milena Quagliana aveva passato un periodo critico. «Ma dopo una visita e il cambiamento della terapia i medici che la seguivano avevano riscontrato risultati positivi» ha spiegato la Tucci. La donna non aveva mai mostrato intenzioni suicide ed era seguita dall'equipe medica del carcere composta da uno psicologo, da un neurologo e dagli assistenti sociali.